

A che serve la geografia?*

Giuliano Bellezza**

1. L'iniziale opera teorica di Yves Lacoste

La Gèographie ça serve d'abord a faire la guerre è il titolo di un famosissimo volume di Yves Lacoste. In italiano viene brevemente tradotto come «La Geografia serve a fare la guerra»: traduzione breve, ma sicuramente incompleta. L'espressione *d'abord* del titolo francese, che in italiano può esser resa con *soprattutto* o *principalmente*, è fondamentale: Lacoste, in sostanza, voleva dire che le conoscenze geografiche venivano utilizzate soprattutto da Stati Maggiori, strateghi e militari, il cui fine è fare la guerra, attaccando o difendendo non importa, ma sempre con le armi.

In realtà, la conoscenza geografica può servire anche a *non* fare la guerra, e fu proprio Lacoste a darne una dimostrazione, nella più emblematica delle guerre tra gli anni '60 e '70, quella del Vietnam. Potrebbe sorprendere il fatto che Hanoi chiamasse in aiuto un geografo dalla Francia, cioè proprio da quel Paese dal quale ci si era faticosamente liberati solo pochi anni prima: questa volta a bombardare il Paese erano gli USA, con la pretesa di difenderlo dal comunismo. Tuttavia l'invito a Lacoste non era una stranezza: a comandare i nordvietnamiti era una persona, Ho Chi Min, che aveva vissuto per anni in Francia dopo la prima guerra mondiale, addirittura partecipando alla fondazione del Partito Comunista Francese. Lettore, per quanto possibile, di *Le Monde*, nel 1972 aveva visto un articolo di Lacoste sul pericolo umanitario dei bombardamenti statunitensi nel bacino del Mekong: il geografo denunciava che, trattandosi di un fiume pensile sulla pianura coltivata circostante, il pericolo di alluvioni per bombardamento degli argini era enorme. Dopo l'invito di Ho Chi Min la successione degli eventi diventò frenetica, e in poco tempo, senza chiedere visti ma con il fondamentale aiuto di Mosca, Lacoste poteva cominciare la ricerca sul terreno. Il racconto di quell'esperienza, pubblicato sempre su *Le Monde* nel 1972, presenta una eccezionale pluralità di interessi per la geografia.

L'incarico assegnato mirava all'identificazione di una strategia complessiva nell'azione dei bombardamenti statunitensi e ovviamente, essendo un geografo, Lacoste chiese all'inizio la più completa documentazione

* Questo contributo nasce dalla mia partecipazione in un convegno a Montreal (maggio 2012), con una relazione dal titolo «Et si la Géographie ça servait d'abord a faire la paix?».

** Roma, International Geographical Union (Vice President).

cartografica del territorio. Qui si trovò un inatteso muro di gomma burocratico, dato che per dargli le carte geografiche i militari locali vollero (forse meglio dire dovettero) avere il benessere dei più alti gradini del comando.

Il bello è che Lacoste stesso doveva aspettarselo, data la sua teoria sulle tre geografie, secondo la quale la Geografia scolastica e universitaria (o dei Professori) dedica all'insegnamento e quella spettacolo, dei racconti di viaggi avventurosi, servivano, a suo parere, a non far conoscere alla gente la Geografia effettiva, meritevole della iniziale maiuscola, da lui chiamata «degli Stati Maggiori». Una disciplina che i militari consideravano indispensabile «strumento del potere» e della quale, detenendone il monopolio, non avevano (hanno) alcun interesse a diffondere la conoscenza. In effetti, fu infine lo Stato Maggiore (come dire Ho Chi Min) a dare disposizioni ai comandanti locali, perché Lacoste potesse disporre delle indispensabili carte (eredità proprio dei Francesi), e svolgere l'indagine secondo quella che considerava la metodologia geografica.

Prima di vederne i risultati, in tema di carte vorrei citare un altro vietnamita, il comandante militare Vo Nguyen Giap, vincitore sui francesi a Dien Bien Phu nel 1954 e in seguito Capo supremo dei Vietcong. Il grande stratega diceva che sul campo gli agricoltori vietnamiti vincevano per la loro conoscenza del territorio, del quale in pratica avevano perfette mappe mentali a grande scala; ma, per vincere una guerra, la strategia poteva esser elaborata solo studiando sulle carte geografiche generali, quelle a piccola scala. Nel post 1968 questa citazione mi si è rivelata il modo migliore per far capire agli studenti della Facoltà di Lettere che le carte geografiche non sono raffinati strumenti di tortura, ma aiuti fondamentali in condizioni di ogni genere, che si possono determinare in territori di piccola o grande estensione spaziale, il che rende necessarie le diverse scale.

Tuttavia, il conflitto con i militari riprese immediatamente, di fronte alla richiesta del Professore di redigere carte tematiche visitando i luoghi bombardati. L'Alto Comando dovette intervenire ancora ordinando a tutti di assecondarlo e al termine della sua analisi geografica, con le nuove carte alla mano, Lacoste poté infine esporre una strategia complessiva dei bombardamenti americani. Questi risultavano diretti soprattutto su due obiettivi: le rive concave dei meandri, in particolare nel delta del Mekong, dove era costruita la maggior parte dei villaggi e si procuravano le maggiori perdite alla popolazione; inoltre, si indirizzavano torpedini verso la base delle dighe, per indebolirle strutturalmente, ma senza distruggerle direttamente. In non troppo tempo, pertanto, gran parte di queste avrebbe ceduto, ma sarebbe stato difficile imputarlo ai bombardamenti. Ne sarebbero derivate inondazioni tali da impedire l'attività agricola per anni, fino alla rimessa in uso degli schemi di irrigazione. Al momento sarebbe bastato aspettare poche settimane per l'arrivo del monzone, periodo nel quale il cedimento di qualche diga è considerato normale. Il Comando USA si augurava che i

cedimenti superassero anche di molto i valori medi, sapendo che l'accusa di averle indebolite non sarebbe comunque stata presa sul serio. Il Primo Ministro vietnamita ringraziò ufficialmente Lacoste, e avviò subito gli interventi di rafforzamento per le dighe colpite dalle torpedini.

Nell'immediato si ebbe una successione di eventi favorevoli per i vietnamiti e, aggiungerei, per la geografia: il nuovo articolo pubblicato su *Le Monde* costituì una sorpresa, dato che nessuno si aspettava qualcosa del genere da parte di un geografo. In Europa, in Giappone e anche negli USA gran parte dell'opinione pubblica cominciò a considerare con più attenzione quel che l'indagine geografica poteva dimostrare, e nell'immediato l'opinione pubblica del mondo occidentale cominciò a considerare quella del Vietnam come una guerra veramente sporca. Passando alla climatologia, in Indocina il monzone estivo del 1972 risultò meno piovoso del normale, e con le dighe rinforzate i danni furono inferiori a quelli di un anno meteorologicamente medio. Nonostante le appassionate invocazioni dei vari predicatori protestanti degli Stati Uniti del Sud per un monzone torrenziale, sembrò che il Creatore avesse dato più ascolto al Vaticano, che aveva preso una posizione di condanna verso i bombardamenti statunitensi.

2. *L'indagine geografica sul terreno*

In termini epistemologici, si potrebbe dire che Lacoste avesse contraddetto quel che aveva esposto: senza dubbio, la Geografia era stata utilizzata principalmente (*d'abord*) per fare la guerra, ma lui stesso aveva dimostrato che la stessa disciplina poteva costituire un formidabile strumento per raggiungere la pace. Per combattere la guerra dalla parte giusta, non erano state necessarie armi: erano state rafforzate le dighe, si erano consolidati gli argini, si era suggerito agli abitanti di trasferirsi di poco, allontanandosi dal fiume.

Nella vita pratica comune, un coltello viene convenientemente utilizzato per sbucciare la frutta o affettare il pane oltre che (senza turbare i vegan) per affettare il prosciutto. Anche chi segue diete onnivore concorda nel ritenere illegittimo l'uso che ne faceva Jack lo Squartatore, ma, in ogni caso, la colpa non viene attribuita al coltello. Lo stesso, mi sento di affermare, vale per la Geografia: una forma di conoscenza che, per restare all'attualità italiana, può essere utilizzata sia per sostenere quanto per combattere la realizzazione del Ponte di Messina o quella della Torino-Lione ad alta velocità (non vorrei lanciare sassi nascondendo la mano: considero il Ponte di Messina una follia sotto ogni punto di vista, mentre la Torino-Lione è diventata poco sostenibile da quando si è appurato che sulla tratta il traffico sta diminuendo).

La ricerca del 1972 e la sua accoglienza ebbero un profondo effetto su Lacoste stesso, che da allora in poi orientò la sua metodologia di ricerca in senso maggiormente geopolitico, intendendo studiare le strategie politiche

volte alla conquista o al controllo di un territorio. Nell'immediato, e come prevedibile, l'anno successivo (1973), Lacoste venne invitato a Cuba per una analoga analisi, a partire dal rifugio dei castristi sulla Sierra Maestra. La ricerca si dimostrò meno pericolosa ma più complessa, e le conclusioni vennero pubblicate solo 4 anni dopo. Il piano iniziale di Fidel era stato quello di avanzare verso nord lungo la costa orientale col sostegno della popolazione locale; questo piano non poté svilupparsi, mentre il sostegno venne trovato sulla Sierra, dove i soli 12 guerriglieri superstiti avevano incontrato i contadini scacciati dalle piantagioni della pianura. Per di più, l'indagine di Lacoste, con molte informazioni ricevute dai cubani stessi, ribaltò in qualche modo l'opinione corrente, che considerava Castro come un leader di sinistra vincitore della lotta contro la dittatura di Batista. In realtà il programma di lotta democratica castrista era meno ant imperialista di quello roboante e rivoluzionario con il quale, pochi anni prima, Batista aveva fatto il colpo di Stato. Nei fatti, Fidel stesso era stato sostenuto inizialmente da Stati Uniti e grandi proprietari, ma l'opinione di questi era cambiata di colpo nel 1961: la riforma agraria proposta a Cuba dimostrava senza dubbio che il suo modesto programma democratico Fidel voleva realizzarlo davvero.

Figlio di un geologo, nelle sue indagini Lacoste non separava mai gli aspetti naturali, demografici, economici e politici, continuando in modo che oggi si definirebbe olistico e combattendo quelli che definiva *geografismi*: quei modi di fare ricerca attribuendo a un territorio (nel caso la Sierra) un ruolo di attore, e addirittura di soggetto. Secondo la concezione di Lacoste va considerata come geografismo la strategia dei fuochi guerriglieri nelle foreste montane, che Guevara elaborò dopo la Sierra Maestra, e per seguire la quale trovò la morte in Bolivia.

Le due indagini geografiche citate sono impostate diversamente, dato che nella prima si trattava di suggerire un piano di azione per l'immediato futuro, nella seconda di stendere una relazione su avvenimenti del recente passato. In ogni caso, tre anni dopo l'indagine a Cuba Lacoste decise di fondare la rivista *Herodote*, la cui comparsa (1976) sollevò autentici vespai. Fuori del campo geografico, furono gli storici a giudicare illegittimo volersi appropriare di un personaggio da loro considerato iniziatore della Storia. Un argomento che può in ogni caso essere dibattuto, perché nelle *Historiai* si trovano due tipi di trattazione: una in qualche modo pedagogica, trattando di grandi gesta compiute da grandi uomini ben conosciuti (non altrettanto si può dire di quelli omerici), l'altra decisamente etno-geografica, nella quale vengono descritti i popoli non Greci con una grande mole di dettagli informativi. Dal punto di vista metodologico, Erodoto non si fida ciecamente dei predecessori, e si basa su informazioni di prima mano. Di fatto, però, malgrado le buone intenzioni, le successive indagini storiche hanno trovato nei suoi scritti numerose parti basate sull'aver prestato fede a resoconti inattendibili. A suo merito, indiscutibilmente, un atteggiamento oggi definibile di aperto relativismo:

le descrizioni degli altri popoli sono piuttosto accurate e in particolare, pur chiamandoli «barbari», secondo l'uso ateniese del tempo, Erodoto è lungi dal ritenerli civilmente inferiori. In secondo luogo le informazioni e i dati, che ovviamente fornisce in primo luogo ai Greci, possono farlo considerare «al servizio del Re di Prussia»: sono ottime informazioni per reagire, ma anche per preparare e fare la guerra. Informazioni ottime per quella che Lacoste definisce come Geografia degli Stati Maggiori cosa che lo indusse a dedicare proprio a Erodoto la nuova rivista.

Ma dopo l'uscita dei primi numeri, nonostante il sostegno di personaggi del livello di Dresch e Tricart, la reazione nell'ambito della Geografia francese fu irritata e scostante. Forse, visto che l'intento era di dimostrare l'interesse politico e strategico di una disciplina da molti considerata un fastidioso catalogo di elenchi, i colleghi avrebbero reputato meno fastidioso un titolo che richiamasse la Geopolitica: nome dotato di pessima fama, ma che qualcuno cominciava a riabilitare. Deve averlo pensato Lacoste stesso, che nel 1986 modificò il nome della rivista in «*Revue de géographie et de géopolitique*», con l'intenzione riabilitare il termine Geopolitica, sottolineando però che la neonata Geopolitica francese non aveva nulla a che fare con quella precedente. Come al solito, ottenne risultati sicuramente notevoli, sia favorevoli che contrari. Tra questi ultimi spiccano le critiche di Claude Raffestin, secondo il quale Lacoste, senza mai definire precisamente cosa intendesse per Geopolitica francese, stava semplicemente cavalcando l'inattesa onda favorevole a questa disciplina. Di fatto, però, questa rimaneva sempre ancorata alle sue radici nazi-fascistizzanti. Lo stesso Raffestin, peraltro riconosceva a Lacoste e ad Herodote il merito di aver fatto uscire la Geografia *de son ghetto universitaire*. Riconoscimenti indiscutibilmente favorevoli per Lacoste, in ogni caso, sono stati la decorazione nel 1995 come *Chevalier de la légion d'honneur* e l'aver ricevuto nel 2000 a Saint Dié des Vosges il Premio Vautrin Lud (il solo titolo che l'Accademia delle Scienze Svedese autorizza a considerare equivalente a un Premio Nobel per la Geografia).

3. *Per la Geografia, e non solo, fare la pace è veramente difficile*

I pacifisti di tutto il mondo hanno esultato per l'indagine vietnamita mentre quelli di orientamento più sinistrorso sono rimasti un po' delusi da quella cubana. Per concludere la trattazione, tuttavia, vorrei rimettere al centro l'argomento del titolo: la Geografia può servire a fare la pace? La risposta è semplice: sì, può servire, e l'inchiesta vietnamita di Lacoste lo ha dimostrato.

Ma l'argomento non può essere chiuso sulla base di un solo esempio positivo e, per di più, vorrei ampliare il tema. In primo luogo, la Geografia serve sicuramente agli Stati Maggiori per fare la guerra, e può essere utilissima anche per aiutare chi la subisce, ma come mai gli esempi favorevoli del secondo genere sono tanto rari? Di fatto per fermare

le pulizie etniche nella ex Jugoslavia è stato necessario intervenire bombardando per convincere i cattivi che chi aiutava i buoni di bombe ne aveva molte di più (ma gli aiutati erano proprio tutti buoni?). Lo stesso si può dire sia avvenuto nella primavera araba nel Mediterraneo, dove però da mesi non si riesce ad accordarsi per bombardare l'esercito «lealista» siriano. Chi si oppone al fatto che per aiutare una popolazione siriana oppressa si passi a bombardamenti sul governo locale da parte di entità straniere può anche essere considerato pacifista. Ma, chiamando le cose per nome, chi se la sente di definire pacifisti i governi russo e cinese, che considerano eccessivo porre difficoltà economiche ad Assad, quando anche la Lega Araba gli suggerisce di dimettersi? E, senza spostarsi troppo, è difficile pensare che qualche geografo possa fare un'indagine i cui risultati facilitino il raggiungimento della pace in qualche milione di km² di Africa.

Sono solo domande retoriche cui non posso rispondere, naturalmente, ma poche righe sopra scrivevo di voler ampliare il tema generale, ponendo un'altra questione. Accertato che la Geografia degli Stati Maggiori è a suo agio nel fare la guerra, penso che oggi non sia tanto impegnata a evitare che la Geografia dell'insegnamento sia interessante. Quanto alla Geografia spettacolo, che forse distrae l'opinione pubblica dai problemi economici, a mio parere si tratta comunque di trasmissioni preferibili a quelle dei programmi di «intrattenimento». Ma vorrei sottolineare che queste due Geografie, quella insegnata che non interessa e quella spettacolo che distrae, hanno ormai vita autonoma: non serve oggi alcun impegno dei militari perché nelle scuole e nelle università la Geografia dei Professori continui la sua lenta scomparsa.

Qui sta il punto, e qui la responsabilità ricade in gran parte su noi stessi, sottolineando che lo sconforto degli insegnanti di Geografia è globalizzato, nonostante una rilevante attività propositiva da parte della Commissione per l'Educazione Geografica dell'Unione Geografica Internazionale e l'azione pratica di entità come Eurogeo ed Eugeo.

Peraltro, vedo pure che di Geografi all'opera ce ne sono nell'ambito di entità internazionali quali ONU, FAO, UNESCO e addirittura Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale; il fatto grave è che, purtroppo, in queste organizzazioni mi sembra non vi siano geografi Italiani. Cercherò di fare qualche ipotesi su questa mancanza, dato che in Italia un certo numero di docenti di Geografia ha fatto parte della Pubblica Amministrazione, e si è anche raggiunto il livello di Presidente Regionale.

Il primo motivo dalla mancanza a livello internazionale è l'handicap linguistico. Con una buona padronanza del francese si possono svolgere indagini geografiche nelle ex colonie della Francia, ma ormai pure qui l'inglese sta diventando la seconda lingua più usata. Oggi l'inglese è di gran lunga dominante nel mondo, e la sua preminenza è tuttora in aumento: un tempo si è potuto pensare a una futura grande diffusione del

russo, poi dell'arabo, oggi del cinese: la lotta tra loro concerne l'affermarsi come seconde lingue internazionali, ma per i giovani che si iscrivono oggi all'Università, e almeno fino alla metà del secolo, sarà indispensabile una ottima conoscenza dell'inglese. Si tenga presente che sono sempre più le Università e la entità scientifiche che richiedono ai laureati locali un *master* all'estero, il che in oltre 9 casi su 10 viene conseguito in Paesi anglofoni (e oggi cominciano a proporre l'insegnamento in inglese anche alcune Università italiane), mentre in Paesi come l'India si è sempre studiato in inglese fin dalle scuole superiori. Questo porta in media gli Indiani a conoscere un relevantissimo vocabolario, che consente loro di capire chiunque parli inglese, e di porre domande, con la pronuncia in genere terribilmente personalizzata: a quel punto, piuttosto, sarà perplesso l'oratore, che risponderà augurandosi di avere almeno compreso il senso della domanda.

Ma il punto centrale delle mie riflessioni non ha a che vedere con la nazionalità dei ricercatori e nemmeno con le loro conoscenze linguistiche: si tratta di vedere se un Geografo può svolgere ricerche che servano alla pace. La risposta affermativa è facile, ma la pratica enormemente complessa: si può certamente aiutare la pace, facendo pianificazione territoriale secondo i conosciutissimi dettami scaturiti dalla Conferenza ONU di Rio de Janeiro nel 1992. Sono i principi sullo sviluppo sostenibile esposti nella cosiddetta Agenda 21, e sostanzialmente confermati nel Documento «*The Future we want*» votato nel recente Summit Rio+20 (giugno 2012). E sono principi semplicissimi, tra i quali basterà citare solo la sostenibilità ambientale (non intaccare risorse ambientali più della loro possibile resilienza e utilizzarle nel modo più attento possibile, evitando sprechi e riciclando), l'equità sociale intragenerazionale (attenuare distanze tra ricchi e poveri) e intergenerazionale (non lasciare in eredità ai figli un ambiente peggiorato rispetto a quello che abbiamo avuto). Tutti principi ragionevoli, addirittura elementari: ma a Rio+20 ci si è praticamente dovuti limitare a confermarli come ipotesi di lavoro, perché in 20 anni di progressi se ne sono visti ben pochi.

Purtroppo la risposta alla domanda sulla geografia e la pace è affermativa e semplice, ma solo in apparenza. Innegabilmente è la disciplina scientifica più indicata per stabilizzare la pace nazionale e internazionale, essendo strutturalmente la più adatta a realizzare la pianificazione territoriale. Parlo, beninteso, della disciplina, mentre la ricerca può essere compiuta solo in equipe, e non solo di geografi (il gran successo di Lacoste in Vietnam si spiega col fatto che si trattava solo di giudicare se vi fosse una strategia complessiva nei bombardamenti americani, non di pianificare una complessiva ripresa postbellica).

Ma la Pianificazione territoriale «sostenibile» si scontra con un modello di sviluppo tutt'altro che sostenibile che l'economia globalizzata sta seguendo, sotto la spinta di interessi enormi, operanti in senso assolutamente contrario

a quanto auspicato a Rio. Il che porta a pensare che la Geografia potere strategico, un tempo monopolio degli Stati Maggiori, sia diventata oggi strumento dell'economia finanziaria. Anche questa non ha alcun interesse a che la Geografia dei Professori ne possa veramente diffondere la conoscenza: al contrario, più questa è noiosa e più il pubblico viene distratto da documentari naturalistici sicuramente interessanti (geografia spettacolo), e meglio continueranno ad andare gli affari.

Summary - What Is the Geography for?

This contribute is related to a paper I presented in a Meeting organized by the francophone geographers of Quebec on the main issue: «*Et si Géographie servait, aussi, a faire la Paix?*». Starting from the famous book of Y. Lacoste, whose title is the exact opposite, I showed that the same French geographer demonstrated that the geographical research (when serious, conscious and concerned) is indeed a fantastic tool to oppose war also. The paper an evaluation of Lacoste's lifelong work surprisengly enough, in the last time he came to a review of Geopolitics, wishing to make this discipline totally detached from the original Nazi-fascist roots. All this provoked strong reactions, especially in French, where lacoste has been accused for not giving a clear, acceptable definition of this neo-Geopolitics.

The paper conclusion deals with the difficulty to affirm the value of the scientific Geographical researches during peace times: under these circumstances Geography task is to realize economic planning for a sustainable development. Until the first half of last Century, in Lacoste opinion, the geographical education encountered the opposition of the Armies General Staff. Today, in my opinion, what is interested in not diffusing the Geographical knowledge is the prevailing economic system. The once infamous multi and transnational firms were against the diffusion of the notion of under-development, and have now been substituted by the globalised finance, thriving on virtual transactions in the electronic hyperspace. Hoarding more valuable money than all the world material production, the leaders of financial transactions consider the environmental problems as annoying and irrelevant.

Résumé - A' quoi bon la Géographie?

L'article se lie à la communication du même Auteur présentée au Colloque organisé par les géographes québécois d'expression française concernant une question en particulier: "Et si la Géographie servait aussi à faire la Paix?" Point de départ, dans le Colloque québécois, un volume célèbre de M. Yves Lacoste, et dont le titre semble soutenir exactement la thèse contraire. Le géographe français avait démontré, c'est l'avis de l'Auteur de ce travail, que la recherche géographique (si l'on parle évidemment d'une recherche sérieuse, consciente et réellement vouée à la découverte) peut représenter un moyen extraordinaire pour s'opposer même à la guerre. L'article propose donc une sorte de bilan des études de toute une vie de M. Yves Lacoste. Il s'agit en effet d'une contribution assez originale parce que l'auteur français est arrivé, à la fin de sa vie, jusqu'à la révision de la géo-politique dans le but de la déraciner de ses origines nazi-fascistes. On

l'a attaqué, surtout en France, parce qu'il n'a pas donné, c'est l'avis de ses détracteurs, une définition satisfaisante et nette de la néo-géopolitique. Dans ses conclusions, l'Auteur relate les difficultés que la recherche géographique peut rencontrer quand les pays sont en paix: dans ces temps-là, la géographie semble en effet avoir le seul but de concourir à réaliser le plan économique dans le but d'un développement soutenable. Selon M. Yves Lacoste, l'éducation géographique a été influencée par l'action des États Majeurs des Armées, et tout cela jusqu'à la deuxième moitié du XX^e siècle. Aujourd'hui, et c'est le point de vue de l'Auteur de ce travail, le système économique dominant s'oppose, par intérêt, à la diffusion de la connaissance géographique. Dans le XX^e siècle, les infâmes entreprises multi- et trans-nationales se sont opposé à la diffusion du concept même de sous-développement. Aujourd'hui on connaît la finance mondialisée spéculant sur les transactions virtuelles qui s'agitent dans l'hyperespace électronique: elle permet en effet un accaparement très rentable de toute la production mondiale des biens matériels. On comprend pourquoi les leader des transactions financières considèrent les problèmes de l'environnement comme des problèmes ennuyeux et sans importance.